

(19)

PER LA INAUGURAZIONE
DELLA
CASA DI MENDICITÀ IN MARCIANISE
DISCORSO
DEL SIGNOR GIUSEPPE ROSANO DI AVERSA
DEDICATO
A SUA MAESTÀ IL RE (D. G.)



NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI G. CATANEO
1853



FERDINANDO SECONDO

P. F. A.

DI UN CUOR DONATO
PARI ALLA GRANDEZZA DEL SUO REGNO
SPECCHIO DI RELIGIOSA PIETA'
E DI TUTTE LE VIRTU' ADORNO
DELLA PACE E DELLA GUERRA
PADRE E PRINCIPE AMANTISSIMO
CON RECIPROCO AMORE
DA' SUOI FIGLI E SUDDITI AMATO
MAGNANIMO CLEMENTE
ARA A' SUPPLICHEVOLI ASILO AGL' INDIGENTI
PORTO AGL' INFELICI A' DESOLATI
GIUSEPPE ROSANO
QUESTA ORAZIONE INAUGURALE
LETTA NELLA RICORRENZA DEL SUO FAUSTISSIMO NATALE
NEL DI' 12 GENNAIO 1853
IN OCCASIONE
DELLA SOLENNE BENEDIZIONE DEL NOVELLO OSPIZIO
A' POVERELLI APERTO IN MARCIANISE
RIVERENTE E DIVOTO ALLA SUA SACRA MAESTA'
DEDICA E DONA.





Se mai l'animo mio esultò di vera gioia, egli si fu in questo faustissimo giorno in cui a beneficio della indigenza veggio aprirsi un asilo di pietà, un albergo di sovvenzione. Un tal giorno prescelto nel giro de' secoli dalla Provvidenza alla felicità del floridissimo Regno delle due Sicilie, e che nel volger di tanti anni tornò sempre desiderato, e sempre colmo di ogni maniera di grazie; un tal giorno e per gl'innumerevoli benefizi in seno a tutti diffusi, e per l'opera preziosa che oggi si compie; è il giorno più cospicuo e brillante che irraggia di nuova luce il nostro orizzonte, perchè in esso ci nacque all'amore, e alla beneficenza l'AUGUSTO MONARCA FERDINANDO SECONDO. Se l'uomo nascendo serve spesso a' suoi, ed agli altrui dolori; non è già così per Lui, che Dio prescelse, e collocò sul Trono a provvedere con ogni mezzo più squisito alle necessità del suo popolo, ad asciugarne le lagrime, a promuoverne i conforti, e a gustare dal suo grado tanto eminente la celeste soavità del beneficare. Sa Egli che Dio gli legò la felicità del suo popolo, ond'è che sempre viva ardeglì nel cuore la fiamma del paterno amore, e l'è perciò

che domina sempre ne' suoi fidi sudditi la più sentita gratitudine. Gratitude tanto più sentita, perchè più sensibile in questo giorno, che il religioso Sovrano mette fuori opere piùchè mai grandi, e permanenti, le quali colla cara di Lui memoria tramanderanno a' posteri la nostra invidiabile fortuna.

In tanto giorno adunque memorabile e per l'AUGUSTO MONARCA che vi sortiva i natali, e per noi che lo sperimentammo sempre munificentissimo, e per l'ospizio de' poveri che oggi sorge sotto i suoi prosperosi auspici, in cui ci viene incontro la carità di natura, ispirata dalla divina Religione, e ci mostra a dito qual figlio suo quel Principe benefattore; saria colpa il tacere, e tener chiusi nell'anima quegli affetti che dilatando dolcemente il cuore, non possono in esso rimanere estinti e sepolti. Epperò cademi in acconcio di vagheggiar per poco le divine bellezze della carità, (gemma precipua della corona di un Sovrano sì benemerito) e ravvisare i salutari effetti della immortal opera dell'ospizio de' poveri già recata a compimento, e così accrescere la comune esultanza.

È ben vano lo investigare tra quali popoli apparve la prima volta la carità. Fu sua culla la culla stessa dell'uomo, e colla propagazione della specie umana si propagò agli angoli della Terra più remoti. Il Creatore la infuse nell'uomo coll'anima ragionevole, nè verrà meno sulla faccia del Globo, se non quando Cieli, e Terra crolleranno. Dessa è legge imperiosa scritta a caratteri indelebili nel cuore dell'uomo dal dito stesso di Dio, la quale altamente c'impone siccome di amare altrui, così di beneficiarlo, di prosperarlo, anche a costo de' privati nostri sacrifici. Come il sole si leva in alto sul capo di tutti, e per tutti seconda la terra, e il mare; così l'intimo senso di natura che riscalda ogni cuore, ne spinge ad esser veri filantropi, non quali li millanta una filosofia

mendace. E fu appunto la voce della vera filantropia, che fin da' primordi del Mondo ispirò a tutt'i viventi il sacro diritto della ospitalità, come quella che può riguardarsi di tutte le opere caritatevoli la più bella, ed insieme di tutte il portentoso compendio.

Noi tutti (chi nol sente?) non siamo sulla terra che ospiti quì messi da Dio per brevi istanti a rappresentare parte del dramma dell' Universo. Il sole che sorge, e cade, le lune che rapidamente si avvicendano sul nostro capo, la natura stessa con misterioso linguaggio ci annunzia tuttora che la terra è l' esilio, che la patria nostra è il Cielo. Essendo pertanto tutti figli della stessa madre natura, per segreto istinto siam forzati a sentire lo incessante bisogno di fornir del necessario quelli che ne sono manchevoli. Ella invero scavò delle spelonche pe' bruti, e nella dura pelle del loro corpo li garantì dalla intemperie dell' aria; non provvide poi l' uomo di tanti ripari, non perchè gli fosse madrigna, ma perchè nella ragione, e nel suo simile gli preparava a tempo più valevole e sicuro il sovvenimento a tutte le sue necessità. Ed è perciò che c' incontra trovare la bella costumanza della ospitalità fin ne' primi secoli del Mondo presso tutte le nazioni, forse anche prima che gli uomini avessero pensato a coalizzarsi in città ben organate, e in provincie, e regni consociati col maggior prò, e incivimento de' popoli.

Io apro la Bibbia, e miro Abramo, e Lot, che nelle tende Patriarcali albergarono gl' Angeli del Cielo sotto aspetto di terrestri pellegrini. Consulto le storie antiche, e trovo con sorpresa come i Celti, e i Galli usavan la singolar prevedenza di lasciar aperti gli usci de' loro casolari, perchè i passaggieri fossero ospitati in qualunque ora ivi capitassero. Pieno di giubilo contemplo i popoli barbari che han sete di san-

gue umano, eppur festeggiando all'ospite, lo rinfrancano da ogni tema, e gli dormono sulla soglia. Che dirò de' diritti, e delle obbligazioni, che la ospitalità seco portava? È ben noto che gli ospiti si rispettavano a vicenda nello ardore stesso della battaglia, ed Omero, testimone primigena della Sapienza degli Antichi, ci dipinge Priamo padre sventurato, che inermi, e solingo osa penetrar fino nella tenda dello inesorabile Achille, uccisore del suo diletto Ettore per riscattarne il cadavere, sul certo avviso di rimanere inviolato pel diritto sacro della ospitalità.

Se non che era riserbato alla Religione dell'Uomodio sop-
perire stabilmente, ed in modo onninamente perfetto a' biso-
gni della umanità sofferente. Egli il divin Restauratore con-
tentossi per se di non trovare ospitalità nel suo venire al Mon-
do, fu pago di un orrido tugurio sulla pubblica via, qual
maestro di misteri, e qual tipo di tutte le avversità; ma
pensò pur troppo alle sue creature sfornite affatto di vitto,
e di tetto, quando c'impondeva la beneficenza come dovere
principale, quando nella sua infinita Sapienza sanzionava, che
le opere benefiche deciderebbono dell'amor suo verso il be-
nefattore, e dello immanchevole guiderdone, che nel dì del
compenso verragli dietro, e quando per mezzo del suo Vaso
di Elezione rappresentava la carità, come la regina di tutte
le virtù, che tutte le vivifica, senza di cui non v'ha vera
virtù in questo tenebroso pellegrinaggio.

Per amor di brevità tralascio di richiamarvi a mente come
e con quanto accorgimento gran parte de' primitivi beni della
Chiesa fu sapientemente prodigata in opere di simil fatta; nè
è mio intento di ricordare come la pia consuetudine della ospi-
talità in preferenza di ogni altra si perpetuò fra' credenti a
comune vantaggio; come gl'istituti religiosi fin dal primo lor

nascere furono ricovero di mendici, e di pellegrini; come i Concili ne raccomandarono la salutare osservanza a' Vescovi, i quali tramutarono in albergo de' poveri le loro case, e spezzarono eziandio i calici a loro sostentamento; e come i nobili facoltosi si recarono a vera gloria, ed onore erigere, e dotare magnifici ospedali per così santificare le ridondanti loro ricchezze. Mi passerò ben volentieri del medio evo, epoca abbastanza screditata di sangue, e di violenze, in cui la carità de' fedeli raccoglieva in simili alberghi gl' infelici sofferenti, sfogorando come stella luminosa im mezzo ad una notte di orrore. Se il tempo mel consentisse, mi saria dolce ricordare i trionfi della carità nella Europa incivilita, anche dopo del Mille tanto temuto pe' prognostici, che fin d' allora denunziavano il finimondo: eppur si videro ondunque rizzarsi, e grandeggiare immense moli di ospedali.

Nò: non giova quì riandar tempi, e remote contrade, se in seno a noi fece, e fa tuttavia bella mostra di se la carità cristiana a ristoro della indigenza, a rimedio di ostinate infermità, a sollievo di ogni età, di ogni sesso, di ogni condizione. E se tutt' altro mancasse, non parlerebbe egli eloquentemente nel suo stesso silenzio questo edificio novello, che ravvisiamo innalzato a conforto de' miserabili? Non c' invita egli a contemplare più da vicino la benefica istituzione che s' intese grandeggiare, e nel tripudio de' più casti affetti benedirne la Cagion Principe, che fé del nostro AUGUSTO SOVRANO l'organo maraviglioso di sue inesauste beneficenze?

È pur doloroso vedere erranti per le città, come larve, tant' infelici necessitosi di ajuto d' ogni maniera pressante, bisognosi di pane senza trovare chi loro lo porga, bisognosi di vesti senza che alcuno ne commiseri la nudità, bisognosi di tetto senza persona che li accolga a ricovero, bisognosi di tutto

ire in traccia di anime caritatevoli, e non rinvenire una mano pietosa che cadenti li sostenga, li sollevi caduti, li ristori nel colmo del dolore, e con loro, e per loro soffrendo provochi della mercede eterna il divin Rimuneratore. Sebbene il tetro spettacolo della squallida miseria può dirsi cessato nelle felici contrade soggette allo scettro del MAGNANIMO FERDINANDO II, ed anche dalle vostre mura avrà bando tra poco, o Abitatori di Marcianise. Mercè l'infaticabile zelo di un giovane prezioso, di un uomo eminentemente cristiano (1), che di accordo col Consiglio Provinciale degli Ospizi ne disegnò l'opera; mercè le provvide cure del Signor Intendente dell'avventurata nostra Provincia (2), che tanto efficacemente concorse al divisato sollevamento de' poveri; mercè le molteplici sollecitudini dell'illustre signor Direttore dell'Interno (3), che ne spianò le difficoltà, ne promosse la esecuzione; e mercè la inesauribile carità del non mai abbastanza lodato, e benedetto FERDINANDO II (principal sorgente di quante beneficenze ci allietano) venne ormai aperto ai mendici il sicuro rifugio nelle loro disavventure, e la mano pietosa che lo aprì, veglierà sollecita (son certo) perchè per qualunque disappunto mai più non si chiuda, ma invece sempre più prosperi, e si allarghi. Se le più gravi umane ambascie nascono dal pensiero che inquieto si slancia nel bujo dell'avvenire, sempre dubbioso de' dì venturi, e sempre palpitante sul destino degli ultimi periodi; siffatto tormentoso pensiero nò, non più spargerà di amarezza i giorni de' mendici di questa

(1) Cav. Filippo de Rossi Segretario del Consiglio degli Ospizi della Provincia di Terra di Lavoro.

(2) Commendatore Giuseppe Demarco.

(3) Commendatore Salvatore Murena.

terra. Havvi un porto di salute se non pe' vagabondi , se non per gli oziosi , se non per la improba mendicizia ; havvi al certo (ripeto) un porto di salute per que' poveri , che inabili, ed impotenti , quasi naufraghi sbattuti dalla insuperabil tempesta dell'avversa fortuna , potranno quì sempre ricoverare a riposo del corpo, a tranquillità dello spirito. E soprattutto ne trionferai tu o Augusta Religione del Nazareno ! Non più si udiranno casi atroci, come a' tempi del paganesimo dominante, o a' tempi nostri presso i forviati eterodossi , che uomini cioè ravvolti dal turbine delle ree sventure , disperando d' ogni umano soccorso , e sconsoscendone (quel che fu peggio) il divino , si diedero sciaguratamente la morte. Quì verranno caritatevoli persone , e precipuamente zelanti ministri del Santuario , a visitarli nelle loro desolazioni , rasserenarne la mente affannata , ravvivarli colla parola di vita , corroborarli co'Sacramenti della Redenzione , e sostenerli piucchè mai nelle terribili agonie di morte ; a dir breve , infermarsi cogl'infermi, gemere co' gementi , esultar co' consolati, morire giornalmente nella morte de' dilette fratelli, faticare, penare, piangere , e pregar per esso loro. E chi a ciò, o santa Religione, non dirà esser tu la unica , e la vera consolatrice del genere umano ? E qual lingua non manderà laudi perenni , e affettuose benedizioni al PIETOSISSIMO MONARCA , che tanto estima le miserie de' sudditi , e sì copiosi lor porge gli opportuni sussidi ?

Nè a' soli bisogni individuali sarà ristretto il sollodato beneficio. Egli starà in piedi come monumento della reale carità, e sempre ricorderà a tutti che Napoli vanta a RE un padre che pensa a' suoi figli , insegnerà a tutti la sua squisita beneficenza , negli altri la sveglierà assopita , la metterà in cuore di chi non la sente, e, ci auguriamo, ne pulluleranno speciosi germogli ad alleviar per quanto lice gl' infiniti travagli di

questo amaro esiglio. È questo il più bel trionfo della ragion dell'uomo, della umana società, della religione di Cristo. Che se la vera carità si annunzia dalle opere, e queste ne segnano il merito, non oserà più dire l'incredulo, che la terra più non ha Religione, ma la vedrà in noi viva, ardente, inestinguibile lavorar di continuo intorno alle miserie della vita, e volgerle in esultanza sovrumana; perocchè se quanto più ci flagellano le sventure, e più ci gravi la terra, sottentri all'uopo l'aspettato sollievo, la terra, sì, la terra pe'gementi si cangerà in un paradiso.

Non ultimo vantaggio della carità è l'inondare di celeste letizia l'animo del benefattore, che forse avvanza di molto la gioja stessa del beneficiato. Per un uomo natofatto al bene, educato nella pietà, cresciuto alla commiserazione, la carità diviene un bisogno, ed un bisogno irresistibile, e con ragione, poichè per essa addivengono proprie le altrui sciagure; come ciascun di noi non è lieto se parte del suo corpo benchè minima vada soggetta a qualche travaglio; per la stessa guisa per quanto prospera corra la nostra fortuna, Egli all'eco de' gemiti altrui dolorosamente risponde; anzi il più delle volte sopporta in pace le proprie disavventure, solchè non venga lacerato dalle calde lagrime, e dagli acuti singhiozzi degl'infelici. Dappoichè in simile incontro il vedreste qual tenera madre volar sollecita in sollievo dell'affannoso figliuolo, o, nol potendo, a mescolar le sue colle pene del sofferente.

E questo il sublime interesse della carità, e fu questo il forte, e in un soave incentivo alla bella opera dell'ospizio de' mendici, che di nuovo splendore incorona questo giorno festivo, e raddoppia la nostra gioja. Epperò se per esso tanto si compiace il nostro animo; qual segreta divina dolcezza ricerchi l'animo de' veri filantropi, de' cristiani veraci che lo porta-

rono a compimento, io nol so dire, e solo lo possono immaginare, quelli che beneficando altra volta gustaronlo. Che se lo spirito di parte, e radicati pregiudizi vorriano offuscarne la gloria, o menomarla (non dubito) che il tempo, giudice incorruttibile delle opere umane, ne commenderà alle stelle gli autori, circondandoli di un aureola più splendida, ed immortale, allorchè alle ciance beffarde de' malevoli vittoriosamente smentite da' fatti, conseguitaranno visibili, ed incontrastabili i salutari effetti di una sì benefica istituzione.

Immezzo però alle benedizioni de' poveri, al tripudio de' buoni, a' pubblici applausi, chi saprà indovinare la esuberante gioja che per essa ricolma il paterno cuore del RE n. s. per aver coronato con questa le tante insigni opere di sua beneficenza? Sempre memorabili ne' fasti della storia saranno i nomi degli Artistidi in Grecia, de' Tolomei in Egitto, degli Augusti in Roma, de' Medici in Firenze, e in simil guisa niun secolo potrà seppellire in un livido oblio la munificenza di FERDINANDO SECONDO presso noi Napolitani. Egli è l'Alessandro cristiano, che gode levare in alto chi più basso si giacea. Dovevasi il buon Tito di aver perduto quel giorno in cui non aveva largito un beneficio; ma il novello Tito più pietoso dello antico, non potrà mai dolersi di aver perduto un giorno solo, poichè tutta la sua vita è sacra a rintracciar maniere, a studiar modi di avvantaggiare i suoi sudditi, e divider con loro le pene della vita, ed anco le ineffabili gioje della carità! Oh! se ogni secolo avesse un uomo pio, come Lui, degno figlio di S. Luigi; se ogni popolo avesse un MONARCA, come FERDINANDO SECONDO, o non allignerebbero sulla terra tante calamità, o sariano sul nascere sterpate dal suo benefico genio.

Si prolunghi adunque col bene de' suoi sudditi la sua vita, Dio la misuri coll' amore de' popoli. Piovano tuttora dal Trono

tesori a soccorso del popolo Napolitano , piovano sul capo del SOVRANO centuplicate le grazie più elette , e il fior della salute , e la quiete dello spirito , e la pace perfetta del suo Reame. Gli Angeli che in questo lietissimo giorno son messaggieri a Dio de' nostri voti sinceri ; gli Angeli che per Lui tersero tante lagrime a intere supplichevoli famiglie , Essi sì : riportino di rincontro a Lui lo spirito di Dio , spirito di forza a sbaldanzire i nemici dell' Altare , e del Trono , spirito di clemenza a rincorare la languente umanità , spirito di carità a sovvenimento de' poveri più derelitti. In tanto giorno in cui echeggia l'adorato suo nome per ogni angolo de' suoi domini, in cui noi sentiamo la influenza speciale dell'amor suo in questo asilo di pietà, in questo santuario di virtù , (onore della Umanità , e gloria della Religione), il celeste dator d'ogni bene acconsenta agli unanimi voti de' sudditi , i quali tenendo tal giorno sopra ogni altro più caro , lo pregano costantemente, che gli torni felicissimo per lunga serie di anni , e che monument' insieme la reale di Lui beneficenza a' più lontani Nepoti.



VAl
1546007

SONETTO

QUESTA bella opra di pietà nascente
Del pio FERNANDO accenna a' lieti auspici:
Quì terge il pianto l'affannosa gente,
Che i giorni trasse grami ed infelici.

Egli ha di sasso il core chi non sente,
Mirando il nuovo ostello de' mendici,
L'amar di Padre, e il far di Re clemente
In chi pur largheggiò co' suoi nemici.

Si: d'alte glorie de' BORBONI brilla
L'Augusto ceppo; ma fra gli altri fregi
De' miseri l'amor sembra il suo stemma.

Sire: l'amor che in Te vago sfavilla,
Emulando l'amor del Re de' Regi,
Di tua corona è la più ricca gemma.



